

Il libro di Giulio Sapelli sul crack economico non convince

Analisi poco seria di una crisi epocale

Carlo Gamebscia

Tentare di spiegare in poco meno di sessanta pagine (post-fazione esclusa) le ragioni della crisi mondiale può essere una sfida interessante. Soprattutto per un studioso del calibro di Giulio Sapelli. Tuttavia spesso, come dicevano crudamente i nonni, «chi troppo vuole nulla stringe». Il che, in soldoni, significa che il volume di Sapelli, «La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni», con una post-fazione di G. De Lucia Lumeno, (Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 64, euro 7,00) manca l'ambizioso bersaglio. E per due ragioni.

In primo luogo, perché il volume è privo di organicità. Dà l'idea di una raccolta di scritti giornalistici. Sapelli, come è noto, collabora al *CorriereEconomia* e crediamo questa sia la sede di provenienza degli scritti. E, di riflesso, ricostruzione e argomentazione finiscono per risentirne. Ad esempio, ricondurre «giornalisticamente» la crisi mondiale nell'alveo di un presunto «colpo di Stato mondiale dei manager stockoptionisti», per poi tornare a celebrare il valore di una «governance» (altra parola magica, assai usata dai giornalisti), costituita carnalmente dagli stessi top manager stockoptionisti viziati e infedeli di cui sopra, non può non creare sconcerto nel lettore affamato di certezze e chiarezze. Probabilmente, ripetiamo, si tratta di «pezzi» dedicati alla crisi,

ma scritti in fasi diverse e riuniti per l'occasione.

In secondo luogo, il volume non dice nulla di nuovo sulle origini della crisi che non si sia già letto sulla grande stampa neo-liberista italiana. Infatti, Sapelli, in perfetta linea con le vedove del libero mercato, tra le cause elenca, oltre alle stock option, la crescita delle rendite (alimentata da speculazioni finanziarie), il fallimento delle rivoluzioni liberali in economia, la corruzione dei politici e il mancato rispetto, da

inutile.

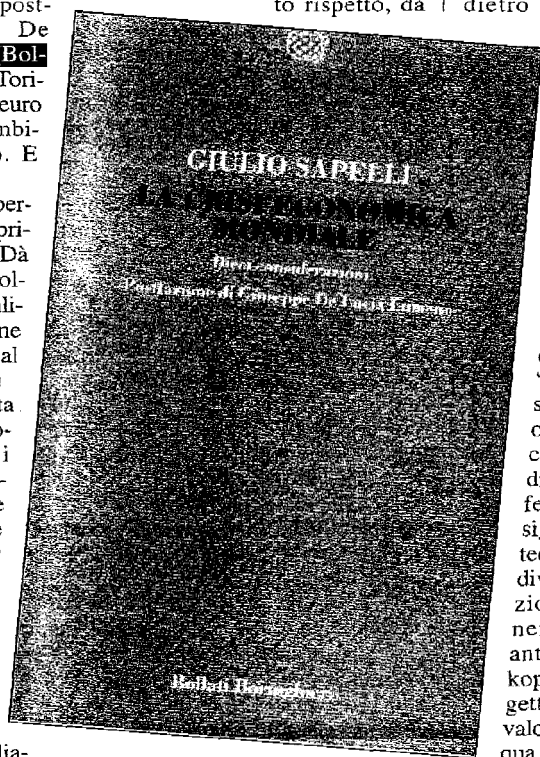
Ma per chi? Per i ceti più deboli, come nel caso dei subprime statunitensi? Oppure per quelli più forti, rappresentati da imprese capaci di favorire solo la speculazione borsistica, «regalando» stock option ai propri manager?

Se ripercorriamo la storia della crisi attuale, nel primo caso lo scopo originario di un prestito era di favorire il godimento di un diritto sociale come quello del sicuro «tetto sulla testa»: dietro il rischio c'era un bene sociale.

Nel secondo caso, lo scopo primitivo era di facilitare l'arricchimento di un pugno di manager, spesso, stupidamente, a danno della stessa impresa: dietro il rischio c'era un bene anti-sociale.

Certo, la possibilità di «giocare» con i «derivati» ha poi trasformato in bombe a orologeria i rischi connessi con attività di valore sociale differente. Il che, però, significa che va tenuta teoricamente ferma la diversità delle motivazioni iniziali: sociali nei mutui abitativi, antisociali nelle stockoption. Insomma, mai gettare il bambino (del valore sociale) con l'acqua sporca (della speculazione).

Di qui la necessità di una nuova teoria sociologica del rischio. Capace, però, di commisurararlo, anzi, ancorarlo al valore sociale (originario) di un investimento. Ecco il punto: l'economia va ripensata sociologicamente. Peccato che proprio un studioso, anche di storia sociale, come Sapelli non si sia interrogato su questa importante questione.



parte di numerosi imprenditori, delle regole dell'etica economica capitalista.

Nulla di nuovo sotto il sole. Eccetto quando l'autore accenna alla necessità teorica di una nuova teoria economica del rischio, capace di aiutare gli operatori economici a distinguere tra rischio necessario e rischio non necessario. O, se si preferisce, tra rischio utile e